

Notiziario

NotiziarioINCAonline
N. 3 / 2024

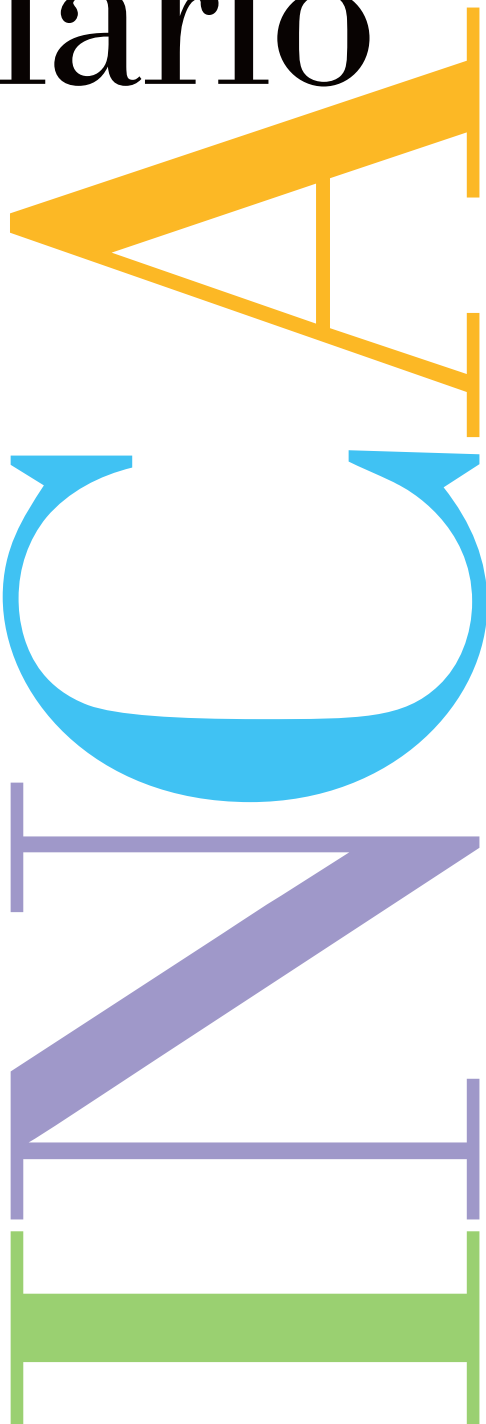


Per il lavoro ci metto la firma

LA VOCE DI CHI SOSTIENE
I REFERENDUM DELLA CGIL



il Patronato della CGIL



DIRETTORE RESPONSABILE

Lisa Bartoli

REDAZIONE

Micaela Aureli

EDITORE E PROPRIETARIO

FUTURA SRL

Corso d'Italia, 27

00198 Roma

Tel. 06 44870283

www.futura-edizioni.it

Progetto grafico:

© FUTURA SRL

CHIUSO IN REDAZIONE

GIUGNO 2024

EGREGIO ABBONATO, AI SENSI DEL D.LGS. N. 196/
2003 LA INFORMIAMO CHE I SUOI DATI SONO CON-
SERVATI NEL NOSTRO ARCHIVIO INFORMATICO E
SARANNO UTILIZZATI DALLA NOSTRA SOCIETÀ,
NONCHÉ DA ENTI E SOCIETÀ ESTERNE A ESSA COL-
LEGATE, SOLO PER L'INVIO DI MATERIALE AMMINI-
STRATIVO, COMMERCIALE E PROMOZIONALE DERI-
VANTE DALLA NOSTRA ATTIVITÀ.

LA INFORMIAMO INOLTRE CHE LEI HA IL DIRITTO DI
CONOSCERE, AGGIORNARE, CANCELLARE, RETTIFI-
CARE I SUOI DATI OD OPPORSI ALL'UTILIZZO DEGLI
STESSI, SE TRATTATI IN VIOLAZIONE DEL SUDET-
TO DECRETO LEGISLATIVO.

Sommario

Per il lavoro ci metto la firma

LA VOCE DI CHI SOSTIENE I REFERENDUM DELLA CGIL

Premessa

■ Michele Pagliaro 7

Una firma per la libertà e la dignità del lavoro

■ Lorenzo Fassina 9

Il ruolo storico del sindacato

■ Luciano Canfora 15

Jobs Act e controriforma del fisco: l'identità del lavoro povero

■ Luciano Cerasa 17

Per un nuovo modello di sviluppo

■ Luciana Castellina 23

I diritti non sono monetizzabili

■ Sandro Ruotolo 27



* stabile

Per il
LAVORO*
ci metto la

firma

**REFERENDUM POPOLARI
2025**

* sicuro

* dignitoso

* tutelato

Per il lavoro ci metto la firma



*La voce di chi sostiene
i referendum della Cgil*





Premessa

■ Michele Pagliaro*

Superata l'ultima prova delle elezioni del Parlamento europeo, che purtroppo confermano la quasi totale sfiducia degli italiani verso le istituzioni, con oltre il 50 per cento dei non votanti (unici veri vincitori), entra nel vivo la campagna referendaria promossa dalla Cgil per chiedere l'abrogazione di quelle misure che hanno reso il lavoro precario ed esposto all'insidia ancor più pericolosa rappresentata dalla povertà pressoché generalizzata nella quale è coinvolto anche chi addirittura può vantare un lavoro.

I dati statistici, diffusi dall'Istat, sull'aumento degli occupati con un contratto a tempo indeterminato di circa 500 mila posti di lavoro possono confortare chi non vuole vedere dietro questa cifra il vero volto del mercato del lavoro, composto per lo più di persone povere, che vivono di salari poveri, con una capacità di spesa ridotta oramai all'osso da un'inflazione percepita in modo superiore alla realtà; senza considerare neppure la condizione dei giovani, grandi assenti nelle politiche attive, per i quali la via di fuga dal nostro Paese è diventata l'unica strada per garantirsi un futuro migliore.

Una precarietà diffusa che investe anche il diritto alla salute, sempre più chimerica per chi non ha i mezzi per curarsi e rinuncia alle terapie, anche quando sono salvavita; anche a chi si ammala a causa del lavoro. Le malattie professionali crescono, mentre il Governo Meloni taglia i fondi del Servizio sanitario nazionale, lasciando ciascuno al proprio destino. Come gli esecutivi precedenti, nulla fa o ha fatto per cambiare le disposizioni contenute nel Jobs Act, che dal 2015, quando sono entrate in vigore, hanno accelerato lo sviluppo del *working poor* proseguendo verso la liberalizzazione dei licenziamenti indiscriminati.

* Presidente Inca Cgil Nazionale

Usando strumentalmente i presunti successi occupazionali e sfruttando i numeri statistici per piegarli ai propri interessi, il governo di destra tira dritto verso quelle riforme che, se portate a compimento, aggraveranno il declino culturale, economico e sociale del nostro Paese, aumentando le disuguaglianze.

Nel nome del sovranismo, difende l'autonomia differenziata che, se approvata, lacererà il Paese creando zone ricche e zone povere; difende la riforma della giustizia (o meglio la controriforma) che, con la separazione delle carriere dei magistrati, metterà in discussione l'autonomia della magistratura subordinandola alla politica; infine il premierato con il quale il governo di destra vuole illudere le cittadine e i cittadini di potersi scegliere liberamente i propri rappresentanti istituzionali erodendo le prerogative del Parlamento e del Presidente della Repubblica, riducendoli a luoghi inconsistenti, al servizio del Presidente del Consiglio di turno, a cui si finisce di riconoscere il "potere unico".

Tre controriforme che disegnano una prospettiva pericolosa antidemocratica, che avranno conseguenze gravi in tutti gli ambiti del nostro vivere civile: dal diritto allo studio alla salute, al lavoro; diritti che i nostri Padri costituenti hanno scolpito in modo indelebile nella Carta costituzionale. Non possiamo permetterlo e non dobbiamo permetterlo.

Per questo è importante sostenere la battaglia referendaria della Cgil, che vuole restituire al lavoro dignità, stabilità, sicurezza e tutele adeguate, a lungo tradite.

Una firma per la libertà e la dignità del lavoro

■ Lorenzo Fassina*

Il 25 aprile scorso, data fortemente simbolica e che evoca valori su cui la Cgil fonda la propria esistenza e la propria azione politico-sindacale, è iniziata la raccolta delle firme per quattro referendum che, accanto alla presentazione di una proposta di legge d'iniziativa popolare, hanno l'obiettivo politico dichiarato di combattere la precarietà del lavoro e di contribuire a ridisegnare un diritto del lavoro degno di questo nome.

Non è un caso che sia stata scelta questa data: dopo lo schiaffo che la neopresidente del Consiglio Giorgia Meloni ha voluto assestare lo scorso anno approfittando spudoratamente di una data simbolica, il 1° maggio, per varare in pompa magna un decreto legge che prosegue sulla scia della più che ventennale opera di destrutturazione del diritto del lavoro, la risposta della Cgil non poteva essere più efficace e risoluta.

Una nuova Liberazione, quindi, stavolta dall'ideologia neoliberista che da troppo tempo disegna un mondo del lavoro sempre più svalutato e sempre più povero.

Le politiche poste in atto dal governo in carica, a partire dalla recente legge delega sulla contrattazione (che ha svilito e svuotato il disegno di legge delle opposizioni sul cosiddetto salario minimo), mirano alla radicale messa in discussione del ruolo del sindacato e della Cgil in particolare, contribuendo altresì alla ulteriore diffusione della precarietà e del lavoro povero. Ciò richiede una mobilitazione del movimento sindacale con una serie di iniziative anche di carattere istituzionale.

Di particolare interesse appare, a quest'ultimo riguardo, la decisione di attivare quattro iniziative referendarie, in abbinamento con la predisposizione di una proposta di legge di iniziativa popolare (che affronti i temi del precariato sulla scia della nostra Carta dei diritti del 2016) e con l'organizzazione di un mirato conten-

* Responsabile Ufficio legale Cgil Nazionale

zioso giudiziario. Il tutto avvalendosi di un nutrito e generoso gruppo di giuristi facenti parte della Consulta giuridica nazionale in sinergia con l'Ufficio giuridico confederale.

Queste tre nuove prospettive "istituzionali" di impegno sindacale sul fronte del lavoro, se realizzate congiuntamente, possono ridurre notevolmente i rischi sottesi a ciascuna di esse: da un lato il mancato superamento del quorum per i referendum, dall'altro l'accantonamento parlamentare della proposta di legge e la proliferazione di un contenzioso privo di una forte guida che ne comprometta l'impatto generale.

Occorre precisare, in tema di referendum, la circostanza per cui nel nostro ordinamento questo ha esclusivamente carattere abrogativo (e non propositivo): per questa ragione, ciò che non si è potuto tecnicamente realizzare attraverso la predisposizione dei quesiti è stato affidato alla proposta di legge d'iniziativa popolare in cui la Cgil, partendo come detto dalla Carta dei diritti, ha nuovamente affrontato, aggiornandoli e arricchendoli, i contenuti di un nuovo diritto del lavoro "progressivo", affrontando temi cruciali: appalti, contratti a termine, lavoro autonomo, Intelligenza artificiale e lavoro su piattaforme, part-time, apprendistato e contratto d'ingresso, licenziamenti, costi della giustizia del lavoro.

Detto ciò, la scelta referendaria è caduta su temi che rappresentano chiaramente, nella loro involuzione normativa, il percorso declinante del diritto del lavoro italiano: licenziamenti, contratti a termine e appalti, ovvero il distillato degli strumenti attraverso i quali nel nostro Paese il lavoro è stato reso sempre più precario e sempre più povero.

Per quanto riguarda il primo quesito, la disciplina del Jobs Act (d.lgs. 23/2015), escludendo per la quasi totalità la reintegrazione, ha determinato, soprattutto nei casi di licenziamento per motivi economici, la precarizzazione di tutti i rapporti di lavoro attivati a partire dal 7 marzo 2015, data di entrata in vigore del decreto.

Le norme del decreto costituiscono un sistema chiaramente improntato alla sola monetizzazione della illegittimità dei licenziamenti e rispondono ad una precisa opzione di politica del diritto di indebolimento del lavoratore nel rapporto con il datore di lavoro e di conseguente marginalizzazione del sindacato nei luoghi di lavoro.

Per questi motivi si è scelta una iniziativa referendaria di totale abrogazione del decreto n. 23/2015, anche per assicurare la massima chiarezza e semplicità al quesito.

In questo modo, con una richiesta secca di totale abrogazione del decreto n. 23, dovrebbero essere del tutto evitati gli eventuali problemi di inammissibilità che la Corte costituzionale potrebbe sollevare in ragione del carattere manipolativo del quesito o della sua carenza di chiarezza.

Nell'immediato, il ritorno alla disciplina dell'articolo 18 dello Statuto, oltre a rafforzare la posizione del lavoratore nei confronti del datore di lavoro e a ripristinare in molti casi la reintegrazione come sanzione, avrebbe l'importante effetto dissuasivo e deterrente nei confronti dei datori di lavoro.

Passando al secondo quesito, anch'esso riguardante il tema dei licenziamenti, si è ritenuto di intervenire a tutela dei dipendenti di datori di lavoro con meno di 16 addetti, eliminando il tetto massimo (sei mensilità) di indennizzo in caso di licenziamento illegittimo. La stessa Corte costituzionale, del resto, seppur con riferimento ad un'altra norma, ha recentemente riconosciuto, con la sentenza n. 183 del 2022, che "il numero dei dipendenti (...) non rispecchia di per sé l'effettiva forza economica del datore di lavoro..." criticando l'esistenza di un "limite uniforme e invalicabile di sei mensilità", applicabile a datori di lavoro – imprenditori e non – che possono rappresentare realtà molto diverse tra loro.

L'abrogazione del tetto massimo all'indennizzo consentirebbe al giudice, qualora considerasse il licenziamento illegittimo, di riconoscere una tutela adeguata al lavoratore, in considerazione di diversi parametri (età, carichi familiari, capacità economica dell'azienda), senza limitazioni della somma dovuta al lavoratore.

L'ampliamento della tutela indennitaria per il lavoratore svolge, altresì, una funzione dissuasiva e deterrente nei confronti dei datori di lavoro, come già sottolineato per quanto riguarda il quesito referendario relativo al decreto legislativo n. 23/2015.

Il terzo quesito referendario si incentra sul contratto di lavoro a tempo determinato, che è attualmente disciplinato dagli articoli 19-29 del d.lgs. n. 81/2015. L'attuale disciplina, sulla scia di quanto avviato con la legge n. 92 del 2012, si connota per la a-causalità (e cioè per la mancanza di condizioni limitative e dunque di una ragione giustificativa obiettiva e temporanea verificabile dal giudice) dei contratti di durata non superiore a 12 mesi; infatti ricorre la previsione di un vincolo causale solo in caso di stipulazione di contratti a termine di durata superiore ai 12 (ma comunque non eccedenti i 24 mesi salvo ulteriori prolungamenti nei casi previsti dai contratti collettivi e in sede assistita, v. art. 19, cc. 2 e 3).

Al fine di ridurre la diffusione di lavoro precario che la disciplina attualmente

vigente è in grado di alimentare, questa proposta referendaria mira essenzialmente a limitare il ricorso al lavoro a termine, reintroducendo la necessaria presenza di una causale giustificativa temporanea disciplinata e prevista dai contratti collettivi per stipulare qualunque contratto a tempo determinato e confermando la durata massima di 24 mesi (fatte sempre salve le diverse estensioni da contratto collettivo). Viene poi confermata la necessità della causale anche nel caso di sostituzione di lavoratori assenti e di proroghe o rinnovi.

Per il ripristino della causale affidata ai contratti collettivi è stato quindi necessario intervenire sugli articoli 19 (commi 1, 1-bis e 4) e 21 (comma 01) del d.lgs. 81/2015. Analogamente si è ritenuto indispensabile intervenire anche sulla causale della lettera b) dell'art. 19, c. 1, introdotta dal decreto legge n. 48/2023 (quello della "beffa" meloniana del 1° maggio 2023 di cui ho già detto), la quale apre la strada ad assunzioni a termine fuori controllo. Secondo l'interpretazione fatta propria anche da parte del Ministero del Lavoro, infatti, in assenza di previsioni dei contratti collettivi, anche le parti *individuali* del contratto di lavoro sono legittimate ad individuare autonomamente le esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva giustificative del contratto a termine.

Il quarto quesito referendario, da ultimo, mira ad estendere in ogni caso la responsabilità civilistico-risarcitoria dell'imprenditore committente, appaltante lavori o servizi, per i danni derivanti dagli infortuni sul lavoro subiti dai dipendenti dell'appaltatore e di ciascun subappaltatore oltre la quota indennizzata dall'Inail (cosiddetti danni differenziali), attraverso l'abrogazione dell'ultimo periodo dell'art. 26, comma 4, del d.lgs. 81/2008, che esclude detta responsabilità per i danni derivanti dai rischi specifici dell'attività delle imprese appaltatrici o subappaltatrici.

Stiamo parlando del risarcimento del danno differenziale, che consiste nella differenza tra l'indennizzo che l'Inail riconosce al lavoratore in caso di infortunio o malattia professionale (indennizzo forfetizzato e quindi non onnicomprensivo di tutti i danni subiti) e quello che il giudice riconosce al lavoratore a copertura dei danni ulteriori subiti dal lavoratore stesso in base alle tabelle civilistiche.

L'articolo 26 si inserisce nel complesso degli obblighi di prevenzione delineati, su specifica indicazione della legge delega 123/07, dal d.lgs. 81/08 al fine di prevenire i rischi connessi all'esecuzione di opere e servizi mediante il ricorso ad appalti e subappalti.

La norma merita abrogazione per diversi ordini di ragioni. In primo luogo, essa si presta ad essere interpretata in chiave riduttiva, perché esime dalla predispo-

sizione a carico del committente delle misure di cooperazione e coordinamento sancite dai commi precedenti dell'art. 26.

In secondo luogo, l'abrogazione è diretta ad assicurare una maggiore tutela del lavoratore in caso di infortunio o malattia professionale, che deriva dalla garanzia dell'integrale copertura dei danni subiti, tanto più rilevante quanto più l'impresa appaltatrice o subappaltatrice sia di dubbia solidità o cessi la propria attività.

L'estensione della responsabilità solidale, infine, costituisce un rilevante incentivo per le imprese committenti e, a loro volta, per le imprese che si avvalgono di subappaltatori, a selezionare imprese qualificate e rispettose della normativa in materia di salute e sicurezza sul lavoro.



Il ruolo storico del sindacato

■ Luciano Canfora*

La difficoltà maggiore in cui versa il movimento sindacale soprattutto in Italia (ma non solo) è la asimmetria: le organizzazioni sindacali sono, per ora e di necessità, a base nazionale, mentre invece la controparte che dà le direttive della politica economica è sovranazionale e di fatto al riparo dalla possibilità di contestazione. Ogni Paese dell'Unione europea ha i suoi problemi specifici sul terreno della difesa dei diritti del lavoro, e nei singoli Paesi ogni sindacato lotta a suo modo e con gli strumenti che ha, ma chi detta le direttive sta "altrove" e dirama, indisturbato, ordini la cui applicazione è demandata ai governi nazionali.

È una situazione asimmetrica a suo modo "perfetta": perfetta nel ridurre l'efficacia delle lotte sindacali. A tutto questo s'è aggiunta "l'economia di guerra": ottimo pretesto per imporre sacrifici e agevolare invece le industrie che producono armamenti.

L'obiettivo primario dunque dovrebbe essere, a mio giudizio, una operativa intesa sindacale europea. Non è una utopia, è una necessità. Beninteso, si tratta innanzi tutto di stabilire l'unità d'azione nell'ambito dei Paesi tra loro più affini: Italia, Francia, Spagna, Germania, Belgio, Olanda. Anche tra questi Paesi ci sono differenze soprattutto di tenore di vita e di risorse, vi è nondimeno ampio terreno comune, e una storia comune. La "gabbia" è tanto più efficace quanto più le rivendicazioni sono frantumate o, addirittura, spontanee e perciò effimere.

Poiché le formazioni politiche sono frastornate, la Cgil, forse insieme con la Uil, potrebbe prendere l'iniziativa di un coordinamento stabile e di una richiesta di trattamento "minimo comune europeo" dei diritti del lavoro. Il caso italiano infatti è dei più disagiati perché, a partire dal Governo Renzi, sono state prese di mira e man mano demolite conquiste sindacali memorabili. Sappiamo bene che l'at-

* Filologo classico, grecista, storico e saggista italiano

tacco ai diritti ebbe inizio con il referendum contro la “scala mobile”: storia remota ma istruttiva. Quella vicenda dimostrò che nessuna conquista è stabile. Dimostrò inoltre che gli attacchi peggiori e più dannosi possono venire proprio da chi dovrebbe trovarsi dalla tua stessa parte! Questo fu poi il caso del famigerato “Jobs Act”, formula fumosa ed esotica per togliere al mondo del lavoro strumenti di difesa. Operazione tanto più nociva in un’epoca in cui “delocalizzazione” ed “esercito di riserva” (migranti e giovani disposti al precariato) indeboliscono ulteriormente la forza contrattuale del sindacato.

Si usa dire, da parte di finti scienziati, che la rinuncia oggi ad alcuni diritti gioverebbe alle generazioni a venire. È un classico caso di “carità pelosa”: detrarre i diritti vigenti ora significa in realtà danneggiare irreparabilmente anche i diritti di chi verrà dopo.

Jobs Act e controriforma del fisco: l'identità del lavoro povero

■ Luciano Cerasa*

La campagna referendaria messa in campo dal sindacato appare una via obbligata dalla resistenza della politica per ripristinare l'impianto dei diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione repubblicana al lavoro, negati da alcuni provvedimenti legislativi, trasversali nella loro genesi e nella gestione successiva, da governi di centrodestra, centrosinistra e di unità nazionale.

Il quadro sociale, economico e tecnologico in cui si inserisce l'iniziativa pone più in generale problematiche complesse sulla capacità del sistema di assicurare ancora efficienza ed equità dei due principali strumenti redistributivi del valore prodotto dal lavoro, basati sulle retribuzioni di mercato delle prestazioni salariate e autonome e il sistema fiscale.

Dai primi anni novanta, con l'affermazione dei nuovi partiti di centrodestra sfociata nella costituzione del primo Governo Berlusconi in poi, si è assistito a una significativa contaminazione, a senso unico, della cultura socialista e socialdemocratica con il pensiero economico neoliberista. Un processo che ha accompagnato quel clima culturale da "rompete le righe" e di "fine della storia" comunemente accettata con rassegnazione e senso di colpa anche nella metamorfosi della vecchia sinistra nata dal movimento operaio.

In campo fiscale lo iato con le precedenti concezioni della giustizia sociale maturate nell'ambito costituente è emerso con tutta evidenza dalle resistenze culturali e politiche alla riforma Visco del 1997, dove si ritrovano *in nuce* molte delle questioni irrisolte riesplorate poi nei decenni a venire. Ne è un esempio il dibattito sorto all'epoca all'interno degli stessi partiti di governo tra economisti "nordisti" e "meridionalisti" sulla questione dei cosiddetti incapienti.

* Direttore di Nens

La proposta da parte del Ministero delle Finanze di raggiungere e sostenere il reddito delle categorie più deboli ed esposte sostituendo alla leva fiscale il trasferimento diretto di risorse dall'erario ai cittadini, come praticato comunemente dalle realtà statuali europee più avanzate, fu fortemente osteggiato e bocciato. Un dibattito dove qualcuno ritroverà i temi dell'aspro confronto che ha attraversato tutte le formazioni politiche, ma notevolmente impoverito e imbarbarito, più di un decennio dopo sul Reddito di cittadinanza tra "lavoristi" e "divanisti" e drasticamente lasciato irrisolto dal Governo Meloni a favore degli evasori fiscali con la semplice abolizione dell'istituto.

Dopo l'affermazione del nuovo governo di centrodestra del 2001 la propaganda vincente del ministro Tremonti è stata accolta anche in modo strisciante nel centrosinistra in cui ci si è particolarmente impegnati da quel momento in poi nello scansare in tutti i modi, a livello personale e organizzativo, il marchio d'infamia di "partito delle tasse", appioppato a larghe mani dalla destra a detrimento di qualsiasi tentativo o richiesta di rendere efficiente l'azione istituzionale dell'Agenzia delle entrate nell'attività di accertamento e riscossione del dovuto.

Oggi la durezza classista e clientelare della riforma fiscale attuata dal governo di destra, arrivata a legalizzare attività un tempo ritenute evasive ed elusive, pone alle forze progressiste e sindacali la questione di a quale modello alternativo ispirare l'azione politica per realizzare la loro visione di solidarietà, giustizia, legalità ed equità fiscale. Il quadro da affrontare appare urgente e drammatico, davanti a una ripartizione del reddito polarizzata tra "super ricchi" ed estremamente poveri, al peso relativo del prelievo pressoché a totale svantaggio di dipendenti e pensionati aggrediti da un'inflazione a due cifre, a un mondo della produzione stravolto in tempo reale dalle nuove tecnologie, da guidare e non da subire, alla ineluttabile e non procrastinabile transizione ecologica, alla indispensabile integrazione sociale ed economica dei flussi migratori e non ultimo al finanziamento di un welfare in affanno e in gran parte da ridisegnare.

Come ultimo atto del tentativo di disarticolazione della macchina fiscale della destra, il dibattito politico e tecnico si è incentrato in questi giorni intorno a un decreto ministeriale, pubblicato in *Gazzetta ufficiale* e poi "sospeso", che reintroduce nell'ordinamento il cosiddetto "Redditometro". Istituito nel 1973, è uno strumento di accertamento sintetico del reddito basato sul confronto tra la capacità di spesa dichiarata dal contribuente e i consumi effettivamente realizzati.

Codificato in norma primaria nel 2015 dal Governo Renzi e abrogato nel 2018 dal Governo Conte 1, con il Redditometro il possesso o la disponibilità di taluni beni vengono associati a un certo reddito ritenuto “congruo”, calcolato utilizzando appositi coefficienti e fonti di dati stabiliti dal decreto del Ministero dell’Economia e delle Finanze.

Qualora il reddito individuato risulti maggiore rispetto a quello dichiarato e lo scostamento sia superiore a una certa quota, l’amministrazione finanziaria sarà legittimata a emettere un avviso di accertamento basato su una rideterminazione sintetica dell’imponibile.

Nell’atto di indirizzo del viceministro Maurizio Leo si spiega la ratio dell’intervento legislativo, come varato “al fine di rendere più esplicita la sotto intesa volontà di concentrare il ricorso all’applicazione dell’istituto della determinazione sintetica del reddito fondata sul contenuto induttivo di elementi indicativi di capacità contributiva ai casi nei quali il contribuente ometta di dichiarare i propri redditi, a fronte del superamento di soglie di spesa da determinare”. In pratica parrebbe di capire da questo testo farraginoso e ambiguo che basterà dichiarare anche un modestissimo reddito e la paura della rideterminazione sintetica passerà.

Reddito v/s consumi

Riguardo all’attendibilità teorica dei calcoli effettuabili tramite il Redditometro, taluni analisti hanno rilevato che è sostanzialmente impossibile per un’amministrazione finanziaria ricostruire i consumi di una persona rispettando le norme restrittive in vigore in tema di privacy. Anche se l’obbligo di tracciabilità di tutti i pagamenti, opportunamente trattato con i moderni algoritmi, potrebbe raggiungere lo scopo di ricostruire il “paniere” di ogni contribuente.

Il Governo Draghi ha inserito l’obbligo da parte degli intermediari di trasmettere all’Agenzia delle entrate solo il volume complessivo giornaliero dei pagamenti ricevuti in forma elettronica dagli operatori economici che hanno diritto al credito d’imposta per le commissioni loro addebitate, nonostante le amministrazioni finanziarie, già allo stato attuale, avrebbero la capacità tecnica di analizzare e utilizzare l’imponente volume di dati che deriverebbe da tutte le transazioni tracciate.

Tuttavia anche la definizione dei redditi utilizzando i patrimoni e le attività finanziarie come indizi di congruità non è agevole. Esistono non pochi soggetti che

hanno manifestazioni di consumo ma non accumulano o che accumulano in modo occulto. L'accertamento sintetico previsto dai commi quarto e seguenti dell'art. 38 del Dpr n. 600/1973 dovrebbe costituire una norma di chiusura del sistema che, muovendo da singole manifestazioni di agiatezza o di incremento patrimoniale, consente di ricostruire un reddito in base al loro contenuto induttivo (in applicazione dei principi che regolano la prova presuntiva).

In questa logica si muovevano, sia pure con modalità di calcolo poco realistiche per difetto, i primi redditometri introdotti a decorrere dal 1992.

Poi, a partire dal 2015, si è preteso di trasformare la quantificazione del reddito basata sul contenuto induttivo di singoli fatti conosciuti in una sorta di accertamento analitico di fatti di consumo difficilmente misurabili (ricorso ai valori medi o minimi stimati dall'Istat) che sono stati messi insieme alle poche manifestazioni conosciute o tendenzialmente conoscibili dall'Amministrazione (auto, imbarcazioni, residenze, incrementi patrimoniali ecc.).

La sola analisi comparativa della capacità di spesa e dei patrimoni, spesso evocata, troverebbe inoltre ostacoli nella prassi diffusa di intestare i beni a società e aziende individuali. Una ricognizione analitica delle manifestazioni di spesa avrebbe il pregio di intercettare, tra l'altro, le posizioni dei soci che, privi di patrimonio, non riscuotono dividendi adeguati ai consumi.

È questa tuttavia una strada difficile da percorrere quando le spese non siano analiticamente documentate né riferibili con certezza alla famiglia legale. Sorprende che un governo così sensibile alle istanze dei contribuenti abbia voluto riproporre l'idea di forfettizzare anche in base agli indici Istat i consumi, sia pure per recuperare a tassazione redditi marginali, tra contenziosi e polemiche che lasciano sullo sfondo i veri problemi.

Recupero dell'evasione e Intelligenza artificiale

Sempre più l'evasione si concentra nelle società di capitali, generalmente a ristrettissima composizione, che occultano in misura consistente i propri redditi sia sotto il profilo dei ricavi, sia caricando nel proprio conto economico consumi privati delle persone fisiche che le possiedono (quando non anche contabilizzando costi fittizi). Naturalmente, anche quando dichiarano redditi d'impresa significativi poi distribuiscono pochissimi utili, per lo più sotto forma di compensi agli amministratori.

Quanto all'ultimo Redditometro, sembra abbastanza evidente che lo scopo fosse quello non di dare una svolta all'accertamento e scoraggiare così gli evasori, ma di indurre al nuovo "concordato preventivo" (leggi nuovo condono con evasione legalizzata) il maggior numero possibile di soggetti.

In conclusione solo una profonda revisione della normativa che lasci aperta la possibilità di un pieno utilizzo delle applicazioni di Intelligenza artificiale per attingere e incrociare dati e transazioni individuali tracciate, come del resto largamente concesso da autorità e utenti ai privati gestori delle piattaforme "social" senza che nessuno evochi, in quel caso a ragione, il Grande fratello, potrà mettere in condizione l'Amministrazione dello Stato di applicare un metodo ovvio e intuitivo di accertamento fiscale come il Redditometro.

Insieme all'applicazione di una funzione continua alla distribuzione delle aliquote fiscali che assicuri progressività ed equità verticale e orizzontale, calcolata su una base imponibile unificata e non più diversificata tra redditi da lavoro e da capitale, l'utilizzo della "Ia" nella *tax compliance* e nell'attività di accertamento potrebbe essere la soluzione per abbattere la patologica evasione fiscale di massa nel nostro Paese e normalizzare finalmente il rapporto tra finanziamento delle funzioni dello Stato, economia e contribuenti. Il dibattito è aperto.



Per un nuovo modello di sviluppo

■ **Luciana Castellina***

Ma perché, come mai, cosa è accaduto nel nostro paese perché si sia potuti arrivare a varare una cosa come il Jobs Act? Nel momento in cui siamo – o dovremmo essere – tutti impegnati, e non solo dunque la Cgil, nel referendum per abolirne le disposizioni peggiori, porsi queste domande è indispensabile.

Si tratta, certo, di interrogativi che investono problemi più generali, che chiamano in causa tutta la storia politica di questi ultimi decenni, ma è indubbio che nel contesto complessivo il Jobs Act ha una collocazione in qualche modo centrale: perché non si tratta di una fra le tante brutte riforme che in questo periodo sono state apportate, ma di un significativo, anzi simbolico colpo inferto all'idea del lavoro, giacché mette in discussione un diritto umano, che dunque va tutelato come tale, la cui gestione, in tutte le sue varianti, diventa invece analoga a quella usata per una qualsiasi altra merce. Il lavoro umano, insomma, che può esser trattato come più conviene al suo “datore”, come si trattasse di una merce qualunque.

Di Carlo Marx, ahimè, si parla ormai poco, ma proprio la sua denuncia del lavoro come merce varrebbe la pena di ricordarla se tuttora si intende dar seguito a quanto affermato nella nostra Costituzione; ma, più in generale, se ci sentiamo ancora impegnati a creare un mondo migliore di quello che ci offre il capitalismo.

Resta comunque l'interrogativo su come sia stato possibile che a questo si arrivasse. La risposta potrebbe partire dall'analisi dei singoli recenti fatti, chiamando in causa le responsabilità dei singoli: prima di tutte di chi, al governo, quel Jobs Act l'ha voluto. E naturalmente anche quella di chi ha permesso che ci si arrivasse. Credo però sia meglio prendere coscienza – troppo poco lo si è fatto e troppo si continua a non prenderlo in conto – del cambiamento epocale che si è avviato

* Politica, giornalista e scrittrice italiana

a partire dall'inizio degli anni 70, quando è intervenuta la prima grande crisi del sistema capitalista, quella che fu chiamata, minimizzandola, "petrolifera", ed era invece sintomo di un processo molto più generale. Fu allora che si riunirono a Tokio i tre pezzi dell'Occidente, Giappone, Europa, Stati Uniti, che dettero vita ad un organismo, tutt'ora esistente, anche se solo simbolicamente responsabile di un disegno ormai perseguito da tutti i poteri di questo pezzo di mondo minoritario ma insopportabilmente arrogante, l'Occidente.

Quella crisi, di cui il petrolio era stato certamente l'avvio, era molto più grave e generale: faceva venire alla luce che il modello di sviluppo capitalista, che nell'immediato dopoguerra e per quasi trent'anni aveva consentito quello che è stato chiamato "compromesso sociale" (e dunque espansione della produzione industriale, e però occupazione, più importanti riforme, soprattutto un certo grado di democrazia) non funzionava più. In grandi aree del mondo, quello che fu chiamato il "terzo", quello stesso sviluppo industriale non si era sviluppato, tanto meno era stato possibile il "compromesso sociale", così riproducendo accanita competizione e restringimento delle libertà.

Non solo: è allora che si comincia parallelamente a capire che incombe qualcosa di terribile e di impreveduto: la catastrofe ecologica, prodotta proprio dall'insensata industrializzazione della Terra. La Trilateral – che era stata promossa da Rothschild e delineata da Kissinger – si pronunciò su quanto accadeva con un famoso "manifesto" in cui si traevano le conseguenze di quanto stava venendo alla luce: nel mondo, vi è scritto, si è sviluppata troppa democrazia, il sistema non se lo può permettere. Era vero; grandi lotte operaie e studentesche, il '68, i popoli ex coloniali finalmente entrati sulla scena politica con il movimento dei non-allineati. Di qui l'indicazione della Trilateral: l'economia è cosa troppo delicata e importante per affidarla alla politica (cioè, alla "democrazia"), deve essere affidata agli esperti, ai tecnici (non ai parlamenti), come se i popoli potessero esser trattati come dall'amministratore di una banca. È da allora che si innesca la controffensiva conservatrice, con la signora Thatcher in Inghilterra e il presidente Reagan negli Stati Uniti, mentre in Italia la famiglia Agnelli imponeva alla classe operaia la tremenda sconfitta del 1980, solo la prima di molte altre, intese a piegare la forza precedentemente acquisita dal sindacato alla Fiat, quella che aveva consentito tante importanti conquiste.

L'ho fatta troppo lunga, e per forza di cose la mia narrazione non approfondisce come si dovrebbe. Ma ho scritto questa nota perché credo che nel dibattito attuale a livello istituzionale si continui a sottovalutare le dimensioni del mutamen-

to epocale che si è avviato e di cui non si può non tener conto, perché bisogna capire che indietro al “compromesso sociale” non si può tornare perché non ha più i margini per adottarlo.

Possiamo salvarci solo se riusciremo ad imporre un mutamento del modo stesso di produrre, di cosa si deve produrre (servizi adeguati e meno merci, Intelligenze artificiali per rendere più brevi gli orari di lavoro e più lunghi quelli per studiare), non per aumentare le ricchezze dell'1% della popolazione.

Siamo a un passaggio molto difficile della storia dell'umanità, ma non perché il capitalismo ha vinto, al contrario: è perché sta perdendo, e come tutti i poteri che sentono di perdere la loro capacità egemonica diventa più violento e pericoloso. Più fascista. Ma quando si perde si diventa anche più deboli, e se noi combattiamo avendo chiaro che serve costruire un progetto complessivo di mondo diverso possiamo vincere. Io dico sempre: la rivoluzione ormai è obbligatoria, e ci credo. Anche se so bene che oggi è più difficile farla di quanto lo fu per Lenin, perché allora il potere era concentrato in un palazzo, quello degli zar, e bastava occuparlo.

Come ci ha spiegato bene Gramsci, in una società capitalista avanzata è più viscido, articolato, invisibile. Se noi occupassimo Palazzo Chigi lo troveremmo vuoto. Questo però non vuol dire rinunciare a cambiare il mondo. Noi, infatti, non siamo “conservatori” come quelli che invece sono orgogliosi di definirsi tali e non capiscono che anche solo conservare quello che c'è comunque non è più possibile, la Terra non ce lo permette e infatti sta lanciando grida di allarme.

Sappiamo che il processo è lungo, che deve partire dal basso, comincia con la costruzione di nuove forme di democrazia organizzata nei quartieri (ricordate i Consigli di zona che sorsero accanto ai Consigli di fabbrica negli anni 70?). E comincia col ribellarsi ai Jobs Act. Il referendum della Cgil è finalmente l'inizio, insieme ad altri segnali che dai più giovani stanno arrivando, della nostra controffensiva in risposta a quella avviata dalla Trilateral. Troppo a lungo abbiamo “abbozzato”. Ora insistiamo su questa battaglia che è importantissima, e poi impegniamoci a continuare.



I diritti non sono monetizzabili

■ Sandro Ruotolo*

Ho firmato i 4 referendum della Cgil perché ritengo che siano innanzitutto uno strumento di pressione straordinaria sul Parlamento per legiferare contro la precarietà che in questi ultimi anni è diventata il tratto principale di una generazione che è entrata nel mercato del lavoro. Il lavoro ha perso peso e potere. L'articolo 18 superato nel Jobs Act e sostituito con il contratto a tutele crescenti ha eliminato la possibilità di reintegro in caso di licenziamento illegittimo. Sostituito con un indennizzo economico. Sono convinto da sempre che i diritti non siano monetizzabili. E un paese democratico è un paese dove nessuno può essere buttato fuori dal posto di lavoro senza giusta causa.

Quando ci fu questo dibattito nel 2015 e Renzi forzò sui sindacati fino a costruire una caricatura inaccettabile nei confronti della Cgil, fu detto che i conservatori erano quelli che volevano conservare l'articolo 18. La modernità per me invece sono i diritti uguali per tutti, il medioevo sono piuttosto le condizioni servili in cui il lavoro è stato ricacciato. L'articolo 18 non è un totem, ma una questione di potere. È un deterrente per evitare uno squilibrio troppo forte nei rapporti tra impresa e lavoro. Per questo va ripristinato.

Ovviamente ho sostenuto anche gli altri tre quesiti che sono molto rilevanti. Dalla liberalizzazione dei contratti a termine – la Meloni ha eliminato le causali con il decreto Primo Maggio – all'incremento dell'uso dei voucher, fino alla normativa sugli appalti e la responsabilità del committente lungo tutta la catena dei lavori. Si tratta di quesiti che introdurrebbero norme molto significative per arginare l'allargamento del lavoro povero, che è la vittima principale dell'insicurezza sociale e di prospettiva del nostro Paese. L'Inail sostiene che in Italia – dove nel 2023 sono morte 1.040 persone sul posto di lavoro – chi è precario muore il dop-

* Giornalista e politico



Per il lavoro ci metto la firma

pio rispetto a chi ha un contratto stabile. È il dato più inquietante che ci dice che bisogna intervenire in questa giungla. Il nostro modello produttivo non può competere su scarse tutele, bassi salari e pochissima innovazione tecnologica. Per queste ragioni i referendum possono rappresentare uno stimolo per riaprire un dibattito sulla qualità del lavoro e della democrazia.